

I «TUMULTI» NELL'ARTE DELLA GUERRA E NELLE *ISTORIE FIORENTINE*. NOTE PER UN LESSICO MACHIAVELLIANO DELLE LOTTE / 2

DI FABIO RAIMONDI

L'intento di questo saggio è proseguire l'indagine sui «tumulti» che ho iniziato, ma non completato, in un testo di qualche tempo fa. Il mio proposito qui non è di concluderla – per farlo sarebbe necessario prendere in esame anche gli scritti di cancelleria, i cosiddetti scritti politici minori, alcuni passi delle opere letterarie e l'epistolario di Machiavelli – ma solo aggiungere un ulteriore tassello alla ricostruzione del lessico machiavelliano delle «lotte»¹. Come facevo notare il termine *tumult** (nelle sue varie forme: singolare, plurale, aggettivale, avverbiale e verbale, e nelle sue diverse grafie, come «tomulto», ad esempio) compare 13 volte nell'*Arte della guerra* e 78 nelle *Istorie fiorentine*². Oltre a chiarire il più possibile quali sono i significati del termine che Machiavelli utilizza in queste due opere cercherò anche di trarre un primo e provvisorio bilancio dal confronto tra le quattro principali opere machiavelliane analizzate in questo saggio e nel precedente.

1. Rispetto al *Principe*, ai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e alle *Istorie fiorentine*, l'*Arte della guerra* è un testo particolare perché si occupa quasi esclusivamente di questioni militari in senso tecnico e delle modalità di governo di un esercito. Inutile insistere sull'importanza di questo tema e di questa istituzione per Machiavelli. Ciò che va subito notato è che nel contesto specifico dell'analisi svolta dal segretario fiorentino il termine in esame assume, soprattutto rispetto ai *Discorsi*, una torsione di significato decisamente meno positiva. Tenendo ferma la distinzione tra tumulti nocivi o dannosi e tumulti benefici o virtuosi – anche per sottoporla a verifica – si incontrano nell'*Arte* accezioni prevalentemente negative della parola e del fenomeno a essa associato.

Già nella prima occorrenza, relativa al fatto che la guerra non dovrebbe diventare un mestiere, l'avverbio «tumultuariamente» compare in relazione all'elezione di «Mato e Spendio» come capi dell'esercito cartaginese dopo la prima guerra contro i Romani: elezione addotta come esempio negativo di trasformazione dell'arte della guerra nel mestie-

1 Cfr. F. Raimondi, *Les «tumultes» dans Le Prince et dans les Discours. Notes pour un lexique machiavélien des luttes*, in *Machiavel, le Pouvoir et le Peuple* (éds. Y.Ch. Zarka et C. Ion), Paris, Mimesis 2015, pp. 157-73; per il significato e l'uso del termine «lotta» cfr. *ivi*, p. 157.

2 Cfr. N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, in *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, EN (Edizione Nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli) I/3, Roma, Salerno Ed., 2001 e sgg., pp. 27-395 (d'ora in poi AG o *Arte*); *Istorie fiorentine*, in *Opere storiche*, EN, II/i-ii, pp. 77-785 (d'ora in poi IF o *Istorie*).

re delle armi (cfr. AG, I, p. 42). Machiavelli aveva già trattato il caso nei *Discorsi*, affermando che «non essendo soddisfatti del loro stipendio» (cfr. D, III.32, p. 724)³ i soldati si ribellarono ed elessero nuovi capi. In questo caso, il riferimento al modo tumultuoso in cui ciò avvenne è coerente con l'idea del «tumulto» come manifestazione pubblica, talvolta anche violenta, dell'insoddisfazione del popolo (o di una sua parte) o della plebe, solo che, nel contesto specifico dell'argomentazione e in ragione dell'accostamento al formarsi di truppe mercenarie, l'avverbio assume e veicola un'accezione negativa. Una stessa parola, dunque, può mutare di significato o anche solo di accezione non solo in relazione all'opera in cui compare, ma anche al contesto e alle vicende storiche e politiche a cui l'autore fa riferimento.

Ben più interessante, però, è la seconda occorrenza che si trova in un paragrafo in cui Fabrizio è intento a spiegare a Cosimo che l'affermazione secondo la quale una «molitudine di armati è per fare confusione, scandolo e disordine nel paese [...] è un'altra vana opinione» (AG, I, p. 72). L'argomentazione di Machiavelli è molto tecnica e, pur ponendosi volutamente a un grado elevato di semplificazione del problema, anche molto macchinosa. Schematizzando: secondo Fabrizio si possono ovviare entrambi i casi in cui gli «ordinati all'armi» potrebbero suscitare disordini «o tra loro, o contro ad altri» (*ibid.*). Nel primo caso ordinando buone istituzioni politiche e militari; nel secondo praticando la permuta dei capi ossia: non impiegandoli nelle terre da cui provengono e cambiando spesso il loro luogo di stanza. Ma quello che mi pare interessante, di là dai tecnicismi, è che nel caso dei disordini «tra loro», Machiavelli parla di «scandali», mentre nel caso di disordini «contro altri» parla di «tumulti» e di «guerra civile» (cfr. *ivi*, pp. 72-74). Nel primo caso, «scandalo» indica «un'agitazione politico-sociale diffusa che prelude a vere e proprie violenze a mano armata» ed «è sinonimo di tumulto», anche se il primo è sovente riferito alla «sfera privata»⁴; in questo caso, infatti, indica «violenze e contrasti tra gruppi diversi di soldati» (*Rinaldi*, p. 1270 n. 710), come se si trattasse di uno scontro tra fazioni, anche se l'impressione è che si riferisca a gruppi più estemporanei e meno organizzati. Nel secondo caso, invece, il termine «tumulto», sempre usato in accezione negativa, è riferito al «regno degli Assiri» che, operando le sopradette «permutate», contrariamente a quanto fece lo «impero de' Romani», «durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile» (AG, I, p. 73). Secondo Rinaldi il termine «corrisponde a scandolo, ma nel senso più specifico di rivolgimento a mano armata» (*Rinaldi*, p. 1272 n. 735). Mentre nel primo caso il pericolo è un'agitazione interna all'esercito, nel secondo esso si manifesta nella possibilità che la milizia sia usata «contro altri», che non sono gli altri soldati, ma i non-soldati appartenenti a una città, a un regno o a un impero, quindi che l'esercito sia usato dai «capi» contro la popolazione civile per instaurare una tirannia (cfr. *Rinaldi*, p. 1271 n. 726). Il tumulto allora, rispetto allo scandalo, è un inasprimento della lotta: una possibile fase di passaggio tra lo scandalo e la «guerra civile»⁵ non coin-

3 Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, EN, I/2, i-ii (d'ora in poi D o *Discorsi*).

4 Cfr. R. Rinaldi, note a N. Machiavelli, *Opere*, Torino, Utet, 1999, vol. I, p. 444 n. 40 (d'ora in poi *Rinaldi*).

5 Nelle quattro opere maggiori (*Principe*, *Discorsi*, *Arte*, *Istorie*) il lemma (al singolare o al plurale) compare due volte nella pagina dell'*Arte* citata e poi in D, I.10, p. 74; I.37, p. 184; III.13, p. 636; e infine in IF, II.2, p. 192. Emerge qui, come altrove, una concezione tutta politica del *tumultus* che non è riconducibile alla forma giuridica individuata da Nissen nel suo *Das Iustitium* del 1844 ripreso da Agamben (Cfr. *Stato di eccezione. Homo sacer II, 1*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 59-61, ma si veda tutto il capitolo 3).

cidente con nessuno dei due. Come se il tumulto fosse un'insurrezione, qui chiaramente armata e violenta, che però non si è ancora estesa a tutta la città (regno o impero) restando un agire di parte non contro altre parti, ma contro tutti gli «altri».

Credo che questo sia un esempio di un modo tipico del ragionare machiavelliano, che procede molto spesso *per gradi*, e che non è mai stato preso in seria considerazione dagli studiosi; un modo di ragionare che fa di Machiavelli un pensatore molto più sfumato e complesso di quanto non propongano i ritratti a tinte forti che si susseguono ancor oggi dai tempi della Controriforma. Un *gradualismo* che non è sinonimo di un pensiero debole o di un'eccessiva moderazione o cautela, ma la dimostrazione della grande attenzione di Machiavelli alla complessità e alle sfumature della politica; un'attenzione che impedisce, a mio avviso, di leggerlo attraverso facili schemi di tipo manicheo come, a esempio, le lenti della teoria giuridica di Schmitt e, in particolare, di una troppo semplice e netta distinzione tra amico e nemico (che peraltro, in Schmitt, è possibile solo a partire dalla presenza di una Costituzione in senso moderno e formale; un istituto senza il quale la riflessione del giurista tedesco è incomprensibile ma che al tempo di Machiavelli non esisteva).

L'esercito non deve solo tenere a bada il possibile svilupparsi di tumulti al proprio interno e temere il loro debordare verso l'esterno, ma deve anche assicurarsi «da tutti i tumulti de' paesani» e dai loro «assalti tumultuarii» (AG, V, p. 193), che qui vale «assalti disordinati» (Rinaldi, p. 1377 n. 76). E può farlo attraverso la forma ordinata di conduzione e di governo dell'esercito stesso, poiché solo così «queste genti tumultuarie» non saranno mai «al tiro della spada o della picca» e perché «la gente inordinata ha paura dell'ordinata; e sempre si vedrà che con le grida e con i romori faranno uno grande assalto senza appressarsi altrimenti, a guisa di cani botoli intorno ad uno maschino» (AG, V, pp. 193-194).

Ma il modo complessivo col quale si struttura e si governa un esercito non è nulla se «questi ordini buoni [...] non si fanno con gran severità osservare» (AG, VI, p. 228). Il rigore delle pene, però, deve sempre essere controbilanciato da «premi», in modo che la punizione si accompagni sempre al «riconosci[mento] [...] pubblic[o] di «qualunque atto virtuoso» (*ibid.*). Interessante è il secondo modo con cui Machiavelli esemplifica la punizione, perché «a volere che uno non sia difensore d'uno reo, il maggiore rimedio che si truovi è farlo punitore di quello; perché con altro rispetto lo favorisce e con altro disiderio brama la punizione sua quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione perviene ad uno altro» (*ivi*, p. 229). Attraverso l'esempio di Manlio Capitolino, Machiavelli giunge alla conclusione che «è adunque un modo di punire, questo, da levare⁶ i tumulti e da fare osservare la giustizia» (cfr. *ivi*, pp. 229-230).

Essere giudice ed esecutore della pena è un modo, secondo Machiavelli, per istillare tanto nel popolo quanto nell'esercito il rispetto delle leggi, con la conseguenza di esortarlo a evitare i tumulti. Qui la scena mi pare più articolata rispetto all'interpretazione proposta da Rinaldi, che ritiene che i tumulti in questione siano «ribellioni, disordini» in senso non «strettamente politico, ma ri[ferito] esclusivamente [al]la situazione disciplinare dell'esercito» (Rinaldi, p. 1409 n. 260). Il ricorso all'esempio di Manlio Capitolino – che non concerne una situazione militare, ma civile – fa ritenere che la procedura sia applicabile tanto dentro l'esercito quanto fuori e istituisce un parallelo tra la condizione civile del popolo e quella militare dei soldati, ragion per cui i tumulti da evitare non sono

6 Qui, contrariamente che altrove, come vedremo, «levare» significa togliere, eliminare e non «sollevare», che equivale a far accadere, provocare, produrre.

solo quelli che potrebbero sorgere dentro la milizia, ma anche quelli, più politici, che potrebbero nascere dalle rimostranze del popolo. Mi pare, però, che ci sia un'altra e più importante considerazione da fare: dichiarando la necessità che il «popolo» e i «soldati» (cfr. AG, VI, pp. 229-230) debbano essere chiamati e autorizzati a essere giudici ed esecutori dei re, Machiavelli opera una forte politicizzazione di questi due gruppi; e se il popolo, benché solo parzialmente, era già stato chiamato a svolgere un ruolo politico nella repubblica fiorentina di Savonarola prima e di Soderini poi attraverso la partecipazione al Consiglio Grande, i soldati, al contrario, non erano ancora stati oggetto della medesima considerazione. Questo è proprio uno degli obiettivi del progetto della milizia cittadina che Machiavelli perseguì per tutta la vita, assieme alla necessità di liberare Firenze dall'abitudine dalla convenienza per i grandi di ricorrere alle truppe mercenarie⁷.

L'idea di provare a «levare i tumulti» che significa provare a eliminare le condizioni che li generano o, quantomeno, operare in questa direzione per quanto possibile – e fermo restando l'assoluta impossibilità di eliminarli del tutto, come ho sostenuto nel saggio citato all'inizio di questo contributo e in altri miei contributi su Machiavelli – non passa, almeno in questo caso, attraverso la loro neutralizzazione tramite la forza, ma attraverso un coinvolgimento sempre più ampio del popolo e dei soldati nell'amministrazione della giustizia: sia come giudici sia come esecutori. Machiavelli, infatti, prosegue affermando:

e perché a frenare gli uomini armati non bastano né il timore delle leggi né quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità di Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano a' loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciò che, contrafacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio. E usavano ogni industria per empiergli di religione (AG, VI, p. 230)⁸.

La forza delle leggi, la paura degli uomini e la religione (il timore di Dio), però, non sono ancora sufficienti se non si dà al popolo e ai soldati un ruolo politico effettivo, se oltre a chiedere loro obbedienza non si dà loro anche un po' di autorità.

Machiavelli non è ingenuo e sa che talvolta è necessario ingannare «assai uomini o assai popoli» affinché facciano «una cosa che fusse a te di utile e a loro di gran danno» e affinché la eseguano «senza tumulto» (cfr. AG, VI, pp. 235-236), cioè senza ribellarsi e, anzi, credendo di beneficiarne: ma questa sembra una situazione che occorre solo «se tu avessi sospetta le fede di alcuno popolo e volessi assicurartene e occuparlo allo improvviso» (*ivi*, p. 236). Come se l'inganno fosse una *extrema ratio* da impiegare con giudizio e solo in casi particolari e non la condotta ordinaria di un comandante. Non a caso, poco oltre, Machiavelli torna sull'importanza del comportamento dei comandanti dell'esercito, perché

quello che sopra ogni altra cosa tiene lo esercito unito, è la reputazione del capitano; la quale solamente nasce dalla virtù sua [...]. E la prima cosa che ad uno capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perché, qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione: perché tu non puoi gastigare uno soldato che rubi se tu

7 Cfr. A. Guidi, *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2009 e J. Barthas, *L'argent n'est pas le nerf de la guerre. Essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, École française de Rome, Rome 2011.

8 Per la relazione tra guerra, armi proprie, religione e libertà mi permetto di rinviare ora a F. Raimondi, «Usi a vivere liberi». *Guerra e religione nell'ordinamento machiavelliano della libertà*, «Scienza & Politica», XXX, 58 (2018), pp. 15-32.

non lo paghi, né quello, volendo vivere, si può astenersi dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci diventa in ogni modo insolente, perché tu diventi di poca stima, dove chi capita non può mantenere la dignità del suo grado; e non lo mantenendo, ne séguita di necessità il tumulto e le discordie che sono la rovina d'uno esercito (AG, VI, pp. 242-243).

La virtù dei comandanti tiene l'esercito unito, ma non da sola, perché il lavoro va pagato, anche quello del soldato della milizia cittadina: questo, però, comporta dei doveri di obbedienza e, dunque, la capacità effettiva di punire i trasgressori; capacità che può esistere solo in un esercito popolare e non se si ha a che fare con milizie mercenarie che rispondono a capi propri e non agli ordini di chi li assolda. Un'esperienza che Machiavelli aveva vissuto personalmente durante l'assedio di Pisa del 1500 (cfr. *Rinaldi*, p. 1421 n. 466). La necessità di evitare i tumulti e le discordie⁹, tanto nell'esercito quanto nella città (nel regno o nell'impero), si esprime in un insieme articolato di pratiche: il ruolo di giudici ed esecutori di sentenze dei soldati e dei cittadini, il rispetto delle leggi e della religione, la virtù-reputazione dei capitani, la stretta relazione tra pagamento del 'soldo' e punizione. Nonostante le analogie tra vita civile e vita militare, quest'ultima è cosa ben diversa dalla prima e richiede un maggior grado di obbedienza dei soldati verso i loro capi ma, affinché l'obbedienza sia effettuale e produca i risultati attesi, le pratiche appena citate sono condizioni della sua esistenza.

Dall'episodio di Mennone Rodio, infine, si evince che i tumulti, in un esercito, possono anche essere simulati e usati come tattica per stanare il nemico (cfr. AG, VI, p. 247), a patto che gli ordini non vengano eseguiti «tumultuariamente e disordinatamente» (AG, VII, p. 261). Si dà dunque la possibilità di simulare un tumulto in modo ordinato ossia in modo non tumultuario!

2. Passiamo ora alle *Istorie*, dove l'impiego di *tumult** non solo è ben più ampio che nelle altre opere maggiori, ma presenta anche alcune innovazioni significative a testimonianza che le *Istorie* non sono solo un libro di storia con chiari obiettivi politici, ma anche un testo in cui Machiavelli continua a mettere a punto il suo lessico politico e dove prosegue il lavoro di laboratorio iniziato negli anni della cancelleria al fine di forgiare la sua teoria (o scienza)¹⁰ della politica. Mi soffermerò solo sulle occorrenze che mi paiono introdurre elementi di novità nell'elaborazione machiavelliana del concetto.

La prima occorrenza offre già una prima curiosità. Parlando di Teodorico, Machiavelli afferma che il re ostrogoto «contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dello Imperio» (IF, I.4, p. 106). L'espressione «tumulto di guerra» è inusuale e compare, nelle quattro opere maggiori, solo nelle *Istorie*. Se nell'*Arte* abbiamo visto la proposta di una successione graduale che va da un minimo di intensità (prima la discordia, poi lo scandalo) fino a un massimo (la guerra civile) passando per una fase intermedia (il tumulto), qui Machiavelli sembra voler individuare una gradualità anche all'interno degli stessi tumulti che, come abbiamo visto – sia qui sia nel saggio inizialmente citato – non sono sempre identici

9 La «discordia» (*dis-cor/cordis*) sembra indicare, nel lessico machiavelliano delle lotte, il movimento contrario a quello della concordia (*cum-cor/cordis*) e, dunque, un diverso sentire, ossia delle divergenze tra volontà non affini o differenze di opinioni e di propositi; la discordia è una voce dissonante nel coro, la prima scintilla (spesso immaginaria, ma non per questo meno reale) in grado, potenzialmente, di innescare un incendio, la cui pericolosità dipende anche dalle circostanze.

10 Sulla scienza di Machiavelli è utile L. Zanzi, *Il metodo del Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2013.

tra loro e, anzi, sembrano disporsi lungo una linea di intensità, che va, anche qui, da un minimo a un massimo e che inizia dalla folla urlante che corre per le strade descritta nei *Discorsi* (cfr. I.4), passa per una forma di insurrezione o ribellione armata e violenta, ma sempre circoscritta, per arrestarsi al confine con la guerra (civile): sembra essere questo il «tumulto di guerra», un tumulto, presumibilmente armato e violento, che prelude a una guerra (civile) imminente, ma non ancora conclamata: sul punto di scoppiare, forse, a meno che non intervenga qualcuno o qualcosa in grado di evitarla o soffocarla, disinnescarla, contenerla o deviarla; non a caso, nell'esempio di Teodorico, Machiavelli torna sul tema dell'autorevolezza di questo re e sulla sua «virtù», nonostante fosse stata macchiata, «nell'ultimo della sua vita, da alcune crudeltà» (cfr. IF, I.4, p. 106).

Anche la seconda occorrenza introduce un elemento nuovo nella valutazione dei tumulti – che continuano a essere visti, rispetto ai *Discorsi*, in un'ottica più negativa che positiva, ma vedremo che c'è una ragione e che non è sempre così – perché Machiavelli individua una delle loro possibili cause nel «variare della religione, [che,] combattendo la consuetudine della antica fede con i miracoli della nuova, gener[a] tumulti e discordie gravissime intra gli uomini» (IF, I.5, p. 108). È un tema assai complesso che non posso affrontare in questa sede, perché ha a che fare anche col potere di disunione della religione e non solo con quello, su cui pur giustamente si insiste di solito, di unione o aggregazione; un potere che introduce un ulteriore elemento per comprendere il rapporto assai complesso (e politicamente tormentato) che Machiavelli intrattene col cristianesimo. Mi limito a registrare che i tumulti possono anche essere causati dal variare della religione ossia dalla volontà di trasformare o addirittura di sostituire il collante che dovrebbe tenere uniti gli uomini e non solo dall'insoddisfazione popolare (come emerge dai *Discorsi*). La religione, dunque, ha una sorta di lato oscuro: per unire deve prima disunire opponendosi alla religione in uso e sostituendosi a essa (come peraltro dimostra la storia che qui Machiavelli ha in mente ossia l'affermazione del cristianesimo sul paganesimo).

Se nel capitolo XVI del I libro delle *Istorie* (cfr. IF, I.16, p. 134) Machiavelli ricorre a un uso generico del termine «tumulti» per indicare le lotte intestine che si svolgevano in «Italia» presumibilmente tra principi di varia provenienza, come se qui i «tumulti» fossero guerre regionali a bassa intensità, nel capitolo XXVII (cfr. IF, I.27, pp. 160-161), Machiavelli offre un esempio storico di tumulto creato ad arte da Maffeo Visconti (ghibellino), facendo leva sui «rammarichii [del] popolo», al fine di creare l'occasione per un intervento armato teso a regolare i conti con Guido della Torre e la fazione guelfa. Quasi che i tumulti da agire spontaneo del popolo e della plebe per protestare contro i soprusi delle autorità costituite diventassero a poco a poco una tecnica di cui anche i potenti imparano a disporre a proprio vantaggio; una tecnica che implica la capacità di manipolare le opinioni del popolo, come nel caso appena ricordato, dato che il tumulto richiede quasi sempre una sollevazione popolare o comunque un movimento popolare di ampia portata. Una massa d'urto relativa al contesto ovviamente: nell'esercito possono essere gruppi di soldati o nella città gruppi di popolani o plebei. Un'ulteriore curiosità di questo capitolo è che Machiavelli, dopo aver costruito la continuità (almeno teorica) e la gradualità tra discordie-scandali-tumulti-tumulto di guerra-guerra civile ne rompe il determinismo dicendo che, in questo caso, i Visconti passarono direttamente al tumulto senza che «prima [fosse] mosso lo scandolo» (*ivi*, p. 161).

Va sottolineato che sin qui (*Arte della guerra* e primo libro delle *Istorie*) Machiavelli ha usato il termine «tumulti» quasi solo nel senso di scontro tra fazioni o gruppi, che ambivano alla conquista del comando o dell'autorità, interni a un esercito, a una città, a

un regno o a un impero, come aveva già fatto nel *Principe*¹¹. Come se anche per i tumulti si dovesse operare una distinzione secondo l'agente politico che li produce e lo scopo che desiderano raggiungere. E se, come abbiamo già visto e come vedremo meglio a breve, i tumulti non sono sempre positivi, anche se sostenuti dalla parte popolare o dalla plebe, possiamo forse dire che, per Machiavelli, la pratica del tumulto è sempre negativa quando utilizzata da fazioni in lotta per la supremazia ossia per il comando (*imperium*).

La prima occorrenza del II libro delle *Istorie* sembra confermarlo – chiamando in correo la Chiesa di Roma – dato che, secondo Machiavelli, poiché «i pontefici temevano sempre colui la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della Chiesa cresciuta, e perché ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivono», come accadde con papa «Niccola III» (IF, II.10, pp. 211-212). Un significato del termine «tumulti» che ritorna di frequente nella narrazione, svolta da Machiavelli lungo tutto il secondo libro delle *Istorie*, delle lotte tra i nobili prima, e tra questi e il popolo grasso poi, per il predominio su Firenze¹².

Come appena accennato, i tumulti non sono sempre positivi, anche se agiti dal popolo. Il primo caso è quello in cui il «popolo» di Firenze, l'8 settembre 1342, acclamò il Duca d'Atene gridando gli venisse concessa la «signoria» non «per uno anno», ma «a vita!»: e vano fu il tentativo di Francesco Rustichelli di «mitigare il tumulto» che ne seguì (cfr. IF, II.35, p. 271)¹³. Solo dopo che il Duca d'Atene ebbe dato mostra del suo governo tirannico, il «popolo» aiutò i grandi a liberarsi del Duca attraverso un «tumulto» (cfr. IF, II.36, p. 278 e II.37, pp. 278-282), per poi, attraverso un altro «romore e tumulto», «cor[rendo] armati al palagio», impedire che i grandi riconquistassero le magistrature chiave della città «in modo che tutto il governo nello arbitrio del popolo rimase» (cfr. II.39, pp. 284-286)¹⁴. Se il primo tumulto del popolo portò la tirannide del Duca d'Atene,

11 Cfr. F. Raimondi, *Les «tumultes» dans Le Prince et dans les Discours* cit., p. 158.

12 Cfr. IF, II.18, p. 227; II.21, pp. 233, 235; II.24, p. 241; II.28, pp. 250-251 (dove solo l'introduzione degli «squittini» per l'elezione dei magistrati «così dentro come di fuori», tolse «la cagione de' tumulti»); II.32, p. 260 (dove si dice che «gli scandoli è muovergli facile, ma frenargli difficile; e però essere migliore partito intendere prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere, con la rovina di Firenze, tumultuariamente [...] correggerla»); in merito, F. Raimondi, *L'ordinamento della libertà. Machiavelli e Firenze*, Verona, Ombre corte, 2013, pp. 60-82).

13 Una ricostruzione propria di Machiavelli che si distanzia soprattutto da Villani che ne attribuiva la responsabilità a «certi scardassieri e popolazzo minuto, e certi masnadieri di certi grandi uomini» (cit. in A.M. Cabrini, *Per una valutazione delle «Istorie fiorentine» del Machiavelli. Note sulle fonti del Secondo Libro*, Firenze, La Nuova Italia, 1985, p. 289).

14 «Romore» è un altro termine del lessico machiavelliano delle lotte che indica un'«agitazione politico-sociale diffusa che prelude a vere e proprie violenze armate» (*Rinaldi*, p. 122 n. 64), che è la stessa definizione che Rinaldi dà di «scandalo» (cfr. *ivi*, p. 444 n. 40). Nei *Discorsi*, però, Machiavelli aveva impostato una delle sue sequenze gradualistiche parlando di «confusioni, romori e pericoli di scandoli» (D, I.3, p. 32) che ricorda la sequenza «confusione, scandolo e disordine» dell'*Arte* (cfr. AG, I, p. 72). Il «rumore» sembra così collocarsi dopo il più generico «confusione» e il più preciso «scandalo», quasi un aggravarsi della confusione che segna anche il passaggio a forme di organizzazione più precise (soprattutto di stampo militare) di una lotta giudicata imminente o comunque altamente probabile. Allo «scandalo», come abbiamo visto, seguirebbe il «tumulto» al quale, prima di giungere alla «guerra civile», succederebbe – sempre in una progressione ideale che non è detto si verifici necessariamente – il «disordine», da intendersi come la capacità di «far perdere l'ordine istituzionale» a una città, regno o impero (cfr. *Rinaldi*, p. 429 n. 39). Se le cose stanno così, la «guerra civile» è l'effetto del «disordine» e non la sua causa. La possibile progressione risulterebbe allora: discordia, confusione, rumore, scandalo, tumulto, disordine (forse sinonimo di «tumulto di guerra»), guerra civile.

il secondo aiutò i grandi a destituirli e il terzo impedì agli stessi grandi di rimettere le mani su Firenze. Ciò che distingue questi diversi tumulti non è solo il soggetto quanto il fine: nel primo caso, il desiderio del popolo di vendicarsi dei grandi, nel secondo quello di destituire il tiranno, nel terzo quello di impedire che i grandi riconquistassero tutte le cariche politiche importanti della città. Se c'è sempre un desiderio di libertà che percorre i tre tumulti, anche quando malriposto, è abbastanza evidente che, per Machiavelli, il primo tumulto è nocivo (anche se operato dal popolo, perché il suo desiderio era quello di dominare), mentre il secondo e soprattutto il terzo apportarono dei benefici a Firenze: il secondo perché grandi e popolo si unirono per liberare la città dal tiranno e il terzo, perché il popolo si dimostra guardia della libertà nel momento in cui impedisce ai grandi di riappropriarsi del monopolio dell'autorità. È evidente che il «popolo» che sostiene il Duca d'Atene e il «popolo» che lo combatte non sono lo stesso popolo e che diverso ancora è il «popolo» che impedisce ai grandi la piena riconquista del dominio sulla città.

Nei primi due capitoli delle *Istorie*, la varia natura dei tumulti è messa in evidenza da Machiavelli molto meglio che non nei *Discorsi* e si accompagna con un'analisi più precisa dei caratteri del popolo di Firenze da cui emerge una netta differenza col popolo romano (cfr. IF, III.1)¹⁵.

Il III libro delle *Istorie* è quello in cui si concentrano ben 24 delle 72 occorrenze del termine *tumult** presenti nell'opera, anche in ragione del fatto che esso contiene la narrazione del celebre «tumulto» di Ciompi (cfr. IF, III.12-17, pp. 325-343, dove le occorrenze sono ben 11). Le prime due occorrenze si trovano però già nel capitolo decimo, nel quale sembra confermata la sequenza rumore-scandali-tumulti e il suo significato negativo perché attribuibile a iniziative dei grandi che prima «levorono [= sollevarono] il romore» in Consiglio producendo in esso un «tumulto» e poi «dalle finestre del palagio con alta voce chiam[arono] il popolo alle armi» (cfr. IF, III.10, pp. 317-318). Ma non è questo, per Machiavelli, il tumulto che conta, anche se il tentativo di porvi fine occupa tutto il capitolo undicesimo, anzi, fu proprio la difficoltà a sedare questo tumulto che Machiavelli presenta come la scena in cui «nacque un altro tumulto il quale assai più che il primo offese la repubblica» e che non fu opera dei grandi, ma dell'«infima plebe» (IF, III.12, p. 325)¹⁶. Si tratta di un tumulto plebeo, armato e violento, sia nella prima fase, che portò Michele di Lando alla Signoria, sia successivamente alle sue riforme che, ritenute troppo favorevoli «a' maggiori popolani», portarono la «moltitudine» a «pre[ndere] con furore e tumulto le armi» (IF, III.17, pp. 341-342). Solo «per la virtù del Gonfaloniere [Michele di Lando]», secondo Machiavelli, «la repubblica» non perse del «tutto [...] la sua libertà» e non pervenne «in maggiore tirannide che quella del Duca d'Atene» (*ivi*, p. 343)¹⁷. Pur provenendo dai dominati e da giuste rivendicazioni, «non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare» (IF, III.12, p. 235), il tumulto dei Ciompi è segnato, per Machiavelli, da una negatività indelebile, «il furore di questa sciolta moltitudine» (IF, III.14, p. 335), che solo la virtù, unita a fortuna e audacia, può domare. Il problema non è la violenza, perché

15 Per un'analisi di quest'aspetto mi permetto di rinviare ancora al mio *L'ordinamento della libertà* cit., *passim*.

16 Non ripercorrerò qui la mia lettura dell'episodio (cfr. *L'ordinamento della libertà* cit., pp. 85-92), ma mi soffermerò sul significato che il termine «tumulto» assume in esso.

17 Sul trattamento della figura storica di Michele di Lando si vedano le utili osservazioni di V. Fiorini nel suo commento a N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* (presentazione di D. Cantimori), Firenze, Sansoni, 1962, p. 329, nota alle righe 52-63.

Idio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che alla industria, e alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che gli uomini mangiano l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce ne è data l'occasione (IF, III.13, pp. 330-331).

Il problema è l'assenza di misura, di *ordine*, anche nell'uso della forza. È la smodatezza, l'assenza di freni e di proporzionalità che Machiavelli non tollera: una dis-misura o perdita della misura che significa l'abbandono agli istinti e, dunque, l'incapacità di restare lucidi (se non addirittura razionali) anche nel momento della lotta. La comparsa del termine «furore» (connesso a «moltitudine» e «tumulto») è significativa: non solo per il richiamo al petrarchesco «virtù contro a furore», posto alla fine del *Principe* (cfr. XXVI, p. 321)¹⁸, ma soprattutto per il rinvio ai «furori oltramontani» (D, II.17, p. 408) cioè al modo di combattere disordinato dei francesi che ritorna nell'importante capitolo XXXVI del III libro dei *Discorsi*¹⁹ e poi nell'*Arte*, dove Machiavelli afferma che «i Romani e i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte, gli occidentali [i Galli] e gli orientali [i Turchi] l'hanno fatta con la moltitudine [e] l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali» (AG, VI, p. 234); «furore», dunque, sembra avere «il valore di *virtù naturale* contrapposta alla *virtù ordinata*» (Rinaldi, p. 833 n. 44): una virtù razionale e non spontanea che significa non lasciata a se stessa.

Il tumulto dei Ciompi sembra essere l'epitome di tutta la storia di Firenze e della sua profonda diversità dall'antica Roma (soprattutto repubblicana): l'incapacità di organizzare i tumulti, da chiunque siano suscitati, che portò Firenze, causa i «dispareri» tra i «grandi, [...] le maggiori Arti, [...] le Arti minori [...] e il popolo minuto» a «tumultuare» (IF, III.21, p. 352). La città, ormai piena di «diversi umori», ragion per cui «ciascuno vario fine aveva» (*ibid.*), divenne preda degli «umori delle parti» (IF, III.25, p. 362), evento che segna l'inizio della repubblica oligarchica o ottimizia di Maso degli Albizzi (1393) e la difficoltà, se non l'impossibilità, per Machiavelli, di applicare a Firenze (almeno fino al 1494), la differenza tra tumulti nocivi e tumulti benefici, anche perché i tumulti che il segretario ricorda nei capitoli successivi non riguardano mai il popolo, ma sempre i nobili, i grandi, le fazioni dell'esercito, le famiglie potenti, avventurieri o usurpatori. Per ripristinare la differenza tra i tumulti si sarebbe dovuta operare una riforma del governo di Firenze, che Machiavelli, cogliendo l'occasione, propone tra il 1520 e il 1522 con due brevi scritti: il *Discursus florentinarum rerum* e la *Minuta di provisione per la riforma dello stato di Firenze*²⁰. A conferma che anche i tumulti sono forme necessarie della politica che, sebbene aleatorie e non sempre prevedibili, necessitano di un contesto per essere virtuose. Non va infatti dimenticato che nei libri dal V all'VIII delle *Istorie*, libri che trattano del periodo mediceo, il termine «tumulto» compare, nell'accezione negativa cui ho più volte accennato, ben 35 volte!

3. La differenza tra la concezione positiva dei tumulti che Machiavelli propone nei *Discorsi* e quella negativa che si trova invece soprattutto nelle *Istorie* dipende dagli agenti dei tumulti e dagli scopi degli stessi.

18 Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, EN I/1.

19 Cfr. D, III.36, pp. 744-748 e poi anche D, III.44, pp. 773-776.

20 Cfr. F. Raimondi, *L'ordinamento della libertà* cit., in particolare pp. 131-153 e per una versione con qualche modifica, precisazione e aggiornamento Id., *Constituting Freedom. Machiavelli and Florence*, Oxford, Oxford University Press, 2018, in particolare pp. 112-133.

I tumulti sono una manifestazione del dissenso politico che, ponendosi al confine col disordine – essendo cioè la dinamica che lo precede immediatamente e che può causarlo²¹ – deve avere, per essere efficace e non degenerare nella dissoluzione della forma politica, ma semmai contribuire a trasformarla e migliorarla nella direzione delle ragioni del popolo, determinati requisiti: 1) essere del popolo (o di una sua parte) o della plebe ossia dei governati, perché questi hanno maggiormente a cuore la libertà, che si sostanzia nel non essere dominati (e nel non dominare) e, dunque, nel lottare, anche usando la forza se necessario, per ottenere tale *status*²²; 2) non mirare alla vendetta o al dominio né a conseguire un’ autorità illimitata – non sostituirsi cioè ai grandi e alla loro talvolta smodata sete di comando – ma puntare a ottenere una maggiore agibilità politica nelle istituzioni della città (regno o impero) e, dunque, il riconoscimento dell’ importanza fondamentale del ruolo dei governati nella vita civile, economica e militare di qualsiasi organizzazione politica; 3) non portare qualcuno a ricoprire posizioni di dominio (come invece accade, secondo Machiavelli, sempre o quasi nel caso dei tumulti sollevati dai grandi, dai potenti, dai capi e da tutti coloro che vogliono acquisire autorità forzando i modi per ottenerla), ma limitare il dominio: non producendone però un contro-bilanciamento, ma erodendolo progressivamente, al fine di istituire un regime politico senza dominio; 4) generare una maggiore equalità e uguaglianza politica tra le parti della città (regno o impero) evitando così non tanto il rapporto di comando-obbedienza, quanto la sua fissazione in gerarchie fisse e immodificabili, fonte di privilegi e ingiustizie.

Nelle *Istorie*, Machiavelli si trova di fronte a una casistica storica che lo costringe a esaminare tumulti che non hanno queste caratteristiche, tranne quando il popolo di Firenze aiutò i grandi a liberarsi del Duca d’ Atene per poi rivolgersi contro i grandi stessi al fine di impedire che riconquistassero tutte le magistrature chiave della città. Questi due tumulti sono i soli, nelle *Istorie*, che sembrano avere caratteristiche simili a quelli che Machiavelli aveva eletto a *exemplum* nei *Discorsi*. Ma questo non significa che il segretario avesse mutato idea sull’ importanza dei tumulti; semplicemente egli riconosce che nella storia di Firenze la pratica dei tumulti virtuosi è molto rara e che, dunque, Firenze è una città molto diversa dalla Roma repubblicana e, soprattutto, che è una città corrotta e non solo al livello dei grandi. Ribadisco che, a mio avviso, essere dalla parte del popolo non significa, per Machiavelli, parteggiare per il popolo così com’ è, ma impegnarsi nella costruzione dell’ entità politica chiamata «popolo», la quale si identifica nella parte che combatte per il «vivere politica e civile» ossia per l’ ordinamento repubblicano della libertà e che può essere composta da individui o gruppi aventi le più diverse origini. Quello di Machiavelli non è populismo (almeno nell’ accezione europea corrente), che è una politica che si pone, strumentalmente, al servizio del popolo (pensato sociologicamente, ossia così come esso si dà spontaneamente), ma è una politica di costruzione politica del popolo, che non è mai quello che si dà *sic et simpliciter* sulla scena politica.

Per imparare a praticare i tumulti in forma virtuosa e non viziosa, Firenze non aveva solo bisogno che le fossero indicati degli esempi antichi da imitare, ma anche che si mettessero in atto delle riforme (come ad esempio quelle proposte da Machiavelli stesso nel

21 Ricordo la sequenza teorica e ideale (nel senso che vale come misura del reale e non come ciò che dovrebbe essere raggiunto) che ho definito più sopra: discordia, confusione, rumore, scandalo, tumulto, disordine (forse sinonimo di «tumulto di guerra»), guerra civile.

22 Va ricordato che il popolo, in Machiavelli, non è una categoria sociologica ma politica: è «popolo» chi lotta per non essere dominato, non chi nasce popolano (cfr. F. Raimondi, *L’ ordinamento della libertà* cit., *passim*).

Discursus e nella *Minuta*, benché in esse il termine *tumult** non compaia) che la mettano in grado – quasi la costringano – a recepire e sfruttare il potenziale di trasformazione politica insito nella dinamica dei tumulti. Anzi, è proprio la non conoscenza dei tumulti «alla romana» che ha portato Firenze, nella sua storia, a essere una città così diversa dalla Roma repubblicana e a questa così inferiore, benché potenzialmente in grado di sopravanzarla (cfr. almeno IF, III.1).

La contestualizzazione dell'analisi dei tumulti nell'*Arte* e nelle *Istorie* ha evidenziato una serie di accezioni e di usi del termine, nonché di giudizi su questa pratica politica, che non contraddicono quanto emerso dall'analisi dei medesimi nel *Principe* e nei *Discorsi*; un'analisi che, anzi, arricchendone la casistica e le sfumature, ha contribuito a una più precisa (benché ancora incompleta) messa a fuoco della pluralità dei loro significati e che, soprattutto, non inficia in alcun modo il giudizio positivo di Machiavelli su un certo uso dei tumulti che resta una costante del suo pensiero politico.